

Il Personaggio

Sali Berisha
Ha venduto all'Albania
un «sogno americano»

TONI FONTANA

ORA È UN UOMO solo, sconfitto, assediato. Circondato dai fedelissimi se ne sta rintanato nella sua villa di via Fortuzzi a Tirana e urla all'Europa di aiutarlo, armi alla mano. Difficile che ciò accada. Il suo tramonto appare ormai inevitabile, la sua famiglia è in fuga mischiata tra profughi all'arrembaggio delle coste pugliesi, lo stato va in pezzi, scappano i soldati, il paese è spaccato e in fiamme. Sono davvero lontani i giorni del trionfo, e quelli dell'arroganza, e poi quelli dell'autoritarismo.

Il «compagno» Enver Hoxha morì l'undici aprile del 1995. Lasciava un'Albania poverissima, contadina, naïf, appiedata. Quando s'andava a Tirana i giovani s'avvicinavano timidamente e sussurravano: «Me lo mandi un libro di poesie di Quasimodo?». E il silenzio tombale del viale dei Martiri di Tirana era spezzato solo dal rumore delle auto blu dei gerarchi del regime.

Berisha allora (era il 1990) aveva cinquant'anni, la criniera folta, lo sguardo furbo e tagliente. Era nato nel nord da una famiglia musulmana. Era venuto a Tirana per studiare medicina e si era laureato a pieni voti, specializzandosi in cardiologia. Era andato a studiare all'estero, un privilegio nell'Albania autarchica che accusava addirittura Mao di «revisionismo». E - dicono i maligni - era diventato il cardiologo di fiducia del compagno Enver. Ma lui smentisce irritato questa circostanza. Di certo frequentava la cella del partito all'ospedale di Tirana, quando Ramiz Alia prese le redini del paese. Il vento dell'est stava soffiando anche nei Balcani, i regimi comunisti crollavano. Alia tentò l'impossibile, una timida riforma, promise elezioni e libertà. Ma l'impalcatura autoritaria della dittatura non poteva assorbire alcuna riforma, era un blocco unico che si sgretolò. Scapparono a Brindisi i cinquemila che si erano rifugiati nelle ambasciate, scesero in piazza gli studenti. Berisha era con loro e con lui c'era Gramoz Pashko, giovane economista. Erano i due capi, rappresentavano il nuovo in un paese dove per quarant'anni due fratelli temevano di parlare tra loro, perché uno dei due era di certo una spia. Ma all'uscita di scena di Ramiz Alia e della vecchia guardia stalinista, l'Albania reagì in modo inaspettato. Il mondo contadino sia del nord che del sud, con la sua regole immutabili, la sua obbedienza, e i suoi timori del nuovo, votò in massa per gli ex comunisti diventati Partito del Lavoro.

Berisha e il suo partito democratico registrarono una secca sconfitta e si affermarono solo nei grandi centri dove l'odore dell'Occidente era più forte e più seducente. Il giovane Fatos Nano, uscito di prigione proprio ieri, fondò il partito socialista e s'innamorò di Bettino Craxi e dei suoi metodi. Arrivarono gli aiuti italiani e le bustarelle italiane. La nuova Albania parte male, tra gli scandali e le baruffe. Ma evita la guerra civile che allora avrebbe provocato un bagno di sangue di proporzioni incalcolabili, giacché ogni famiglia era attraversata da odi incolmabili. I socialisti di Nano tentano di avviare qualche riforma politica ed economica. Ma è un'impresa ciclopica e impossibile, le vecchie fonderie cadono a pezzi e le officine producono solo qualche pistone per i camion donati da Mao, nei campi sgobbano le donne mentre gli uomini fumano e perdono

tempo all'ombra degli alberi. Il mondo contadino, che è la vera anima dell'Albania, è alla fame e sbigottito davanti alle vecchie televisioni che catapultano tra i monti e le capre le donne nude di «Colpo Grosso» e gli spot della Fiat. È l'ora di Berisha e del suo sogno americano. Il giovane cardiologo, sfoggiando il nuovo look con cravatte sfavillanti e spiega in breve la sua filosofia: «Credo ciecamente, fanaticamente nel mercato libero, nell'iniziativa privata». È il trionfo, ma anche - con il senno di poi - il titolo del suo testamento. Berisha fiuta che la vittoria è alla porte e organizza l'accoglienza a Tirana di James Baker il segretario di Stato mandato in avanscoperta da Bush. Negli scantinati i fans di Berisha dipingono migliaia di bandiere a stelle e strisce, cappelli e gagliardetti per lo zio Sam in arrivo. Per Baker è un tripudio, è il sogno americano che Berisha con il quel suo aspetto da camparsa di Hollywood, incarna e porta al potere. Alle elezioni del 1992 vince con il 62% dei voti, sbaragliando i socialisti di Nano alle prese con le inchieste della magistratura italiana e albanese. Non appena al potere Berisha inizia una cura da cavallo privatizzan-

do un apparato industriale da anni cinquant'anni. Lancia un appello al capitalismo mondiale, ma non ottiene un granché. L'economia si regge in gran parte sulle rimesse degli emigranti che sgobbano in Italia e tornano con vecchie carcasse targate Treviso o Roma. Così i sogni s'ingigantiscono, si crea l'illusione di un benessere che in realtà non c'è. L'Albania resta la Cenerentola d'Europa con un prodotto nazionale lordo che s'aggira sui 360 dollari per abitante.

TIRANA SORGONO come funghi bar dalle vetrine luccicanti messi su con i contributi della Comunità europea. C'è anche il bar Berlusconi dove i giovani rampanti del clan di Berisha sorseggiano l'aperitivo alla sera. Dall'Italia esportiamo anche la mafia che fa grandi affari con la nuova criminalità albanese che controlla i traffici di armi droga e prostitute. Berisha sa che comincia il sogno malato delle finanze, ma se ne serve per foraggiare le sue campagne elettorali, per sponsorizzare i concorsi di bellezza e le sfilate di mode che debbono far vedere il nuovo che avanza. Intanto usa gli stessi metodi della dittatura, manovra la magistratura che sfrutta lo scandalo degli aiuti italiani per eliminare Fatos Nano, un pericoloso concorrente. Berisha incarcera la vecchia guardia comunista, spesso sulla base di accuse e delazioni degne della peggiore tradizione stalinista.

È un capitalismo straccione e drogato che s'ingrassa all'ombra del regime di Berisha ormai abbandonato dai vecchi compagni di lotte e circondato sempre più dai pretoriani della polizia segreta e dai faccendieri delle finanze truffaldine. Ed è un crescendo di autoritarismo e tracotanza. Lo scorso anno Berisha cerca la conferma alle elezioni politiche e la ottiene truccando le urne, intimidendo gli oppositori accolti ai seggi dagli uomini dei servizi segreti con la pistola alla cintola. Ma nonostante questo l'Europa e l'Italia hanno ancora fiducia in lui ed anzi lo appoggiano quando s'affaccia negli organismi internazionali. Forse presentando allora il conto l'Europa avrebbe evitato tanti guai di oggi.

Il Reportage

Le quattro epoche
del banditismo sardo

Giovanni Battista Liandru, Graziano Mesina, Annino Mele, Matteo Boe, hanno segnato altrettante epoche del banditismo sardo.

Giovanni Battista Liandru, di Orgosolo, fu la figura di spicco della malavita barbaricina che dominò la stagione delle rapine nei primi anni del dopoguerra. Venne condannato all'ergastolo nel Cinquantesimo per l'uccisione di tre carabinieri durante un assalto al furgone portavalori che trasportava le paghe per gli operai impegnati nella costruzione della diga sul fiume Flumendosa. Fu graziato nel 1973 dall'allora presidente della Repubblica Giovanni Leone.

Graziano Mesina, di Orgosolo, quattro evasioni e sei tentate evasioni, fu considerato la primula rossa del Supramonte partecipò a decine di conflitti a fuoco e venne coinvolto nei sequestri di due possidenti di Ozieri, Giovanni Campus e Nino Petretto, e condannato per il sequestro del commerciante nuorese Peppino Capelli. Caso unico nella storia giudiziaria italiana deve scontare la pena a vita per cumulo di condanne.

Annino Mele, di Mamoiada, condannato all'ergastolo per la strage di capodanno del 1976 al quadrivio di Nuoro. Tra il '74 e l'86 gli vennero addebitati dodici sequestri. Venne condannato a trent'anni per il rapimento dell'industriale Davide Agresti. Fu accusato da due pentiti, entrambi uccisi in Francia dove si erano rifugiati, anche dei sequestri di Pierluigi Bardanzellu e Cesare Peruzzi.

Matteo Boe, di Lula, il bandito intellettuale, studente alla facoltà di Agraria di Bologna, dove frequentò ambienti dell'estrema sinistra al confine tra la politica e la malavita comune. Deve scontare una condanna a ventidue anni per il sequestro del piccolo Farouk Cassam e sedici anni per il rapimento della studentessa Sara Niccoli. Nell'86 evase dal supercarcere dell'Asinara a bordo di un gommone, insieme a Salvatore Duras. Fu l'unico caso di fuga dal carcere di massima sicurezza.

SALVATORE MANNUZZO

CAGLIARI. Si chiama Silvia Melis. Ha ventisette anni e un figlio di quattro. Nelle fotografie dimostra meno della sua età: sembra quasi una studentessa, alla vigilia dell'esame di licenza. Bruna, gli zigomi alti e il viso un po' triangolare; il bel sorriso, l'espressione divisa (talvolta) fra timidezza riposta e più esplicita capacità di divertimento, di ironia. I giornali pubblicano e ripubblicano queste sue immagini, sempre le stesse, perché - la sera del 19 febbraio scorso, a Tortolì, in Sardegna - Silvia Melis è stata rapita: con ogni probabilità, «a scopo di estorsione». Non è arrivata ancora richiesta di riscatto, il ritardo appartiene alla gestione consueta dell'affare: i famigliari dell'ostaggio devono macerare nell'ansia per diventare più malleabili. Quando l'hanno presa, Silvia scendeva dalla sua automobile, davanti al garage di casa: e il figlio, che era appena andata a ritirare dalla baby-sitter, dormiva sul sedile. Non si sarebbe accorto di nulla; e poco dopo lo avrebbero trovato lì dentro, sempre addormentato, gli amici con i quali la ragazza aveva appuntamento per andare in pizzeria. Adesso il bambino continua a non sapere: gli hanno detto che la mamma è partita per un viaggio, gli nascondono i giornali perché non la riconosca su quelle pagine e lo tengono lontano dalla televisione durante i notiziari.

Ma l'informazione che più conta sta forse nelle fotografie. Guardarle, continuare a guardarle - e pensare alla giovane donna, alla ragazza, dove e come sarà adesso, ai tremendi disagi, mortificazioni, paure e oggettive incertezze della sua prigionia - credo rappresenti un buon esercizio, non solo civico; specie qui in Sardegna. Quel sorriso, quegli occhi nei quali covano piccole luci sono una cosa certa e vera: dalla quale può muovere una riflessione non inerte. Giacché appartengono a una persona: ce la rivelano portatrice d'una sua identità - unica, non fungibile - e insieme nostra concittadina: nel mondo. Sarebbe lo stesso, quindi, anche se non si trattasse di una ragazza dall'aspetto gradevole, della mamma d'un bambino di quattro anni: qualsiasi tratto fisionomico o biografico direbbe, nella sostanza, l'identica impertentissima cosa.

È ovvio. Però in Sardegna - in quella Sardegna - resta il punto centrale, irrisolto. I sequestri di uomini, donne, bambini ne dipendono; e dunque sono la spia d'un malessere persistente. C'entra, s'intende, anche la geografia: una geografia fatta di solitudini: di luoghi spopolati e aspri, inaccessibili. Ma luoghi simili esisto-

La giovane fu rapita il 19 febbraio
In manifestazioni per la sua libertà l'isola potrebbe trovare una solidarietà mai sperimentata e nuova identità

perché?

Negli occhi di Silvia
il dramma della Sardegna

no anche dove i sequestri di persona non si sa neppure cosa siano. Sicché la geografia non basta per capire: bisogna ricorrere alla storia. Ed è fatta di storia una frase sentita ripetere, a lungo, a chi cercava di spiegare il passaggio dal furto di bestiame al furto di esseri umani: «Le pecore belano. Gli uomini (e le donne, e i bambini) no».

Che c'è dentro una frase come questa? Sì, c'è una bravata: una prova gratuita di durezza e virilità, una *balentia* si dice in loco. Ma c'è anche l'equiparazione (salvi i belati) tra i capi di bestiame - quelli cui il pastore taglia un orecchio, per segnarli come suoi, e che secondo l'utilità macella - e le persone. E c'è la condizione del silenzio: necessaria. Il silenzio coatto delle vittime; ma anche quello delle collettività attorno: prodotto della storia.

Perché non è possibile che qualcuno non abbia visto, o sentito, in tanti anni e tanti sequestri di persona. Durante gli ultimi vent'anni, ottanta sequestri; undici dei quali con la perdita degli ostaggi. E mai una persona - un pastore, sua moglie - che abbia detto di saperne qualcosa; neppure quando gli ostaggi sono stati custoditi dentro un paese (e qui sottoposti, sembra, a sevizie bestiali). Come non è vero che l'assenza di denunce, di manifestazioni di sospetto, magari va-

ghe e anonime, derivi tutta dalla paura. In quelle terre c'è gente capace di non lasciarsi intimidire. Cos'è, allora, il suo silenzio? Perché non parla, mai, chi pure non partecipa al sequestro, non ne ritrae vantaggi, non ha interessi comuni con gli autori e non si dà, neppure il consenso? Perché resta terribilmente neutrale, indifferente, tra aggressori e vittime? Vittime indifese, tenute in gravissima soggezione, per molti mesi, dentro umide caverne o altri siti nei quali ci si meraviglia possa durare la vita umana.

Di una tale neutralità si sono tentate spiegazioni, nel corso del tempo. Fra gli anni '50 e gli anni '60, uno strano e geniale filosofo del diritto, Antonio Pigliaru, ha descritto l'ordinamento delle comunità, nelle zone interne della Sardegna, come fonte di vincoli sociali solo particolari: rispondenti a concrete relazioni di famiglia, d'amicizia, di vicinato, di riconoscenza. Fuori di esse, ogni uomo o donna o bambino mi è totalmente estraneo; e più di tutti mi è estraneo lo Stato, con la sua giustizia e i suoi carabinieri. La vittima del sequestro - mettiamo una giovane donna di ventisei anni - non mi è parente, né amica, non è mia vicina di casa o di pascolo, non le devo nulla: come non sono i miei parenti o vicini o benefattori coloro che



Sequestro

perché?



Silvia Melis
In alto
una manifestazione di solidarietà con la sequestrata

La Sch

Son
le c
nel
del

CAGLIARI. braio, nel
Sardegna,
ma di lei è
ma seque
Manconi
ri, non ha
bilità del
ra, nel 192
vice presi
37 anni so
due (un o
l'Anonim
volte. Nel
lura, anch
zienda de
pimenti l'

Il seque
colo, a pa
venne rap
industrial
da. Una st
ne né ba
na di 10 a
sette lugli
giu, di 4
tanza la
seppe più

dalla rot
tutte le l
descente
tà con c
messaggi
luogo d
ne sogg
avvertire
stri. Non
ma anch
bili delle
gono. Ci
le zone i
stono te
passive,
re in con
uno scor
vile nell'
Si contra
dappertu
Da sen
tuati a
piuttosto

+